

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



La “lezione” politica di Gianfranco Miglio

The Political “Lesson” of Gianfranco Miglio

Davide G. Bianchi

Éupolis Lombardia

davidegianluca.bianchi@gmail.com

ABSTRACT

Il lavoro scientifico di Gianfranco Miglio si colloca nel solco del “realismo politico”, a cui si univa il tentativo di studiare i fenomeni politici con la stessa metodologia delle scienze naturali (è questo il senso del “positivismo” migliano). Quale ruolo assegnava quindi al pensiero politico? Per Miglio, la classe politica – moschianamente intesa – si serve delle ideologie per l'esercizio concreto del potere: in particolare, il ceto degli “aiutanti” ha il compito di disimpegnare i compiti tecnici ma anche di pensare le forme di legittimazione dell'autorità. Convinto com'era che con la fine della Guerra fredda si fosse chiusa un'epoca, aperta quattro secoli prima con la nascita dello Stato moderno, negli ultimi anni della sua vita Miglio si dedicò a pensare nuovi modelli politici, e con essi nuove forme di legittimazione del potere. Al di là dei contenuti specifici delle sue proposte costituzionali, l'impegno “militante” dell'ultimo Miglio, più che assolvere un ruolo politico stricto sensu, rispondeva a quella che per lui era l'esigenza teorica di pensare dottrine e istituzioni politiche post-statali, una volta avvertiti i primi segnali dell'«autunno» dello Stato moderno.

PAROLE CHIAVE: Gianfranco Miglio; Ideologia; Realismo politico; Positivism; Costituzione.

The scientific work of Gianfranco Miglio must be placed in the cleavage of "political realism", and it must be seen together with the attempt to study political phenomena applying the same methodology of natural science (this is the meaning of the Miglian "positivism"). What kind of role did he therefore appointed to political thought? To Miglio, the political class – in the way in which Mosca conceived it – needed ideologies to concretely exercise power: in particular, the class of "helpers" had the duty to release technical assignments but also to think forms of legitimation of the authority. Persuaded that the end of Cold War meant also the end of an era, started four centuries before with the birth of modern State, Miglio devoted the last years of his life to think new political models, and with them new forms of legitimation of power. Beyond the specific contents of his constitutional proposals and rather than fulfilling a political role strictu sensu, the "militant" commitment of Miglio answered to his theoretical need to think post-State political thought and institutions, once perceived the first signs of the «autumn» of the modern State.

KEYWORDS: Gianfranco Miglio; Ideology; Political Realism; Positivism; Constitution.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXV, no. 49, 2013, pp. 149-166

DOI: 10.6092/issn.1825-9618/4229

ISSN: 1825-9618



1. Premessa: potere e pensiero politico

Su invito della Fondazione Roberto Ruffilli, lo scorso marzo, alcuni studiosi appartenenti a generazioni diverse, ma uniti dal comune interesse per l'originalità della riflessione di Gianfranco Miglio, si sono dati appuntamento presso la redazione della rivista forlivese *Una città* per discutere della crisi dello Stato moderno alla luce del magistero migliano. Questo è stato l'ultimo di una serie di studi e approfondimenti sul suo lavoro¹ che in anni recenti hanno visto la ristampa di classici del politologo comasco², oppure la pubblicazione di veri e propri inediti in corrispondenza con il decennale della morte³. Quindi «se questa è la misura della classicità, allora si deve cominciare a pensare che [Miglio] sia diventato un Classico»⁴.

Nell'articolo che segue cercheremo di riprendere quelli che ci sembrano essere gli snodi della teoria politica migliana per porla in relazione all'ultima stagione del suo lavoro, quando, stupendo molti, dalla *Wissenschaft als Beruf* sembrò volgersi alla *Politik als Beruf*, per dirlo richiamando il titolo della due celeberrime conferenze che Max Weber tenne a Monaco l'anno prima di morire (e la cui lettura Miglio consigliava a chiunque). Facendo questa operazione cerchiamo anche di gettare luce sull'ultimo Miglio, glorificato da alcuni per ragioni strumentalmente politiche, respinto da coloro che con lui avevano lavorato in università, approfondito in modo serio e puntuale da ben pochi. Il fatto di guardare da vicino questo passaggio della sua esperienza umana ci offre l'opportunità – o meglio: ci costringe – a rispondere a una domanda per nulla semplice: tenuto conto del suo “realismo” nell'analisi della fenomenologia del potere, Miglio quale ruolo assegnava al pensiero politico? È un quesito tutt'altro che ozioso, che permette di cogliere alcuni aspetti del suo profilo intellettuale importanti, e poco appariscenti.

2. Realismo politico e suoi “contributori”

Scorrendo le *Lezioni di politica* di Miglio, uno dei (molti) particolari che colpiscono l'attenzione del lettore è l'uso che l'autore fa del termine “ideologia”.

¹ In ultimo si veda G. PETRONI – D.G. BIANCHI (eds), *Attualità del pensiero e dell'impegno politico di Gianfranco Miglio* (atti del Convegno svoltosi in Senato il 24 gennaio 2012), Milano, Mondadori-Le Monnier, 2013.

² G. MIGLIO, *Genesi e trasformazione del termine-concetto Stato*, a cura di P. SCHIERA, Brescia, Morcelliana, 2007; G. MIGLIO, *La controversia sui limiti del commercio neutrale fra Giovanni Maria Lampredi e Ferdinando Galiani*, Prefazione di L. ORNAGHI, Torino, Aragno, 2009.

³ G. MIGLIO, *Lezioni di politica: 1. Storia delle dottrine politiche*, a cura di D.G. BIANCHI; G. MIGLIO, 2. *Scienza della politica*, a cura di A. VITALE, Presentazione di L. ORNAGHI e P. SCHIERA, Bologna, Il Mulino, 2011; G. MIGLIO, *Discorsi parlamentari*, Bologna, Il Mulino (per Archivio storico del Senato), 2011.

⁴ L. ORNAGHI – P. SCHIERA, *Presentazione*, in G. MIGLIO, *Lezioni di politica*, p. 9. Si veda anche D.G. BIANCHI, *Dare un volto al potere. Gianfranco Miglio fra scienza e politica* (in Appendice il carteggio Schmitt-Miglio), Milano, Mimesis, 2012.



Ricorrendo sovente a tale sostantivo, dava a esso un significato neutro, weberianamente “avalutativo”, per intendere il “pensiero politico” di un autore e/o di una corrente di pensiero; in altri termini, non lo caricava di connotazioni negative, ma lo usava per indicare la sovrastruttura ideale che gravita intorno alla realtà – spesso sgradevole – del potere. Chiamava *ideologia* il pensiero politico perché si considerava un realista rigoroso, che mai avrebbe potuto confondere la dimensione ideale con la nuda realtà del potere. Era suo intendimento avere un approccio rigorosamente *realistico* alla politica, sfrondandola da ogni elemento estraneo alla problematica del potere e alla sua “realtà effettuale”, senza alcuna concessione agli ideali, alla morale e/o alla religione. Il significato e le connotazioni negative che attribuiva al termine-concetto “ideologia” erano per lui così scontati da non richiedere neppure una chiarificazione lessicale⁵; sono rarissimi i passaggi in cui si attardi a dire cosa si celi, a suo avviso, dietro questa parola: parlando per esempio della “classe politica” moschiana, la parificava alla “formula politica” dello studioso siciliano, asserendo che con essa si indica «il complesso delle interpretazioni della realtà, delle attribuzioni di valore, e delle conseguenti scelte operative, che costituiscono la ‘dottrina’ di ogni aggregazione politica»⁶. Come si è detto, il suo era infatti il programma di lavoro di un “realista” molto rigoroso. In un contributo sul punto, pubblicato quando il politologo comasco era ancora in vita, Alessandro Campi ha sostenuto che Miglio

«Con il francese Julien Freund, l'autore del classico *L'essence du politique*, è probabilmente il maggior esponente europeo di quell'indirizzo di studi che, attraverso Carl Schmitt, si richiama direttamente a Max Weber ed alla grande tradizione dello storicismo tedesco»⁷.

Per quanto opinabile, è significativa la scelta degli autori di tale comparazione: *in primis* Carl Schmitt (1888-1985), poi Julien Freund (1921-1993) e Gianfranco Miglio (1918-2001). Vale a dire, lo studioso tedesco a cui Miglio riconosceva il merito d'essere alla base della scoperta fondamentale delle “categorie del politico”⁸, il teorico francese suo principale continuatore nell'analisi filosofica e politologica di tali categorie – vale a dire, la dicotomia “amico-nemico” – e lo stesso Miglio che, insieme al suo allievo Pierangelo Schiera, aveva “reintro-

⁵ Si veda in proposito P. SCHIERA, *L'ideologia come forma storica del “politico” nell'età moderna* (1977), in P. SCHIERA, *Profili di storia costituzionale. I – Dottrina e istituzioni*, Brescia, Morcelliana, 2011, pp. 105-135.

⁶ G. MIGLIO, ‘Classe politica’ e ‘ideologia’. *Due superabili frontiere nella teoria moschiana del rapporto governanti-governati* (1981), in G. MIGLIO, *Le regolarità della politica. Scritti scelti, raccolti e pubblicati dagli allievi*, vol. II, Milano, Giuffrè, 1988, p. 839.

⁷ A. CAMPI, *Schmitt, Freund, Miglio. Figure e temi del realismo politico europeo*, Firenze, Akropolis, 1996, p. 114.

⁸ G. MIGLIO, *Presentazione*, in C. SCHMITT, *Le categorie del ‘politico’. Saggi di teoria politica*, a cura di G. MIGLIO - P. SCHIERA, Bologna, Il Mulino, 1972, p. 8.

dotto" Schmitt in Italia, dopo la prima traduzione di una sua antologia operata da Delio Cantimori negli anni trenta del secolo scorso⁹.

Mentre in quest'ultima si alludeva soprattutto alla prossimità di Schmitt con il regime nazionalsocialista, a Miglio interessava invece sottolineare il contributo scientifico del giurista tedesco, che interpretava appunto all'insegna del realismo politico. A giudizio di Miglio, Schmitt non era altro che "l'ultimo dei classici"¹⁰ di tale approccio, che, in Occidente, aveva preso le mosse da Niccolò Machiavelli (e ancora prima da Tucidide), era stato continuato e perfezionato da Thomas Hobbes per giungere, infine, dopo diverse tappe non sempre lineari e coerenti (Ragion di Stato, storicismo tedesco e altre dottrine minori) alla scuola italiana delle élite di Gaetano Mosca (1858-1941) e Vilfredo Pareto (1848-1923)¹¹.

Qual era il punto d'origine della tradizione del realismo politico? Tucidide (460 ca.-400 ca a.C.) – avrebbero risposto Miglio – con il "Dialogo dei Meli" contenuto nella sua *Guerra del Peloponneso* e con le conseguenze teoriche che ne derivano, a partire dalla "legge della reversibilità della forza". Il passaggio è notissimo: gli isolani di Melo chiedevano di rimanere neutrali nella contesa che vedeva contrapposte Atene e Sparta nella loro guerra trentennale (431-404 a.C.) che reca il nome della regione "laconica"; gli ateniesi si opponevano a questa ipotesi perché la consideravano sintomo di un pericoloso atto di debolezza, se non altro sotto il profilo simbolico. Se Melo poteva restare neutrale, significava che Atene non era neppure in condizioni di vincere la resistenza di una piccola isola dell'Egeo: come avrebbe potuto, quindi, avere la meglio della straordinaria potenza militare di Sparta, forza terrestre a cui Atene contrapponeva la sua tlassocrazia? In breve, il diritto alla forza, da parte di Atene, contro le ragioni del diritto per i Meli; alternativa che gli ateniesi illustravano con queste parole:

«Riteniamo [...] che nel cosmo divino, come in quello umano (vale l'opinione per il primo, ma per l'altro è una sicurezza nitida) urge eterno, trionfante, radicato nel seno stesso della natura, un impulso: a dominare, ovunque s'imponga la propria forza. E' una legge che non fummo noi a istituire, o ad applicare per primi, quando già esistesse. L'ereditammo che già era in onore e la trasmettemmo perenne nel tempo, noi che la rispettiamo, consapevoli che la vostra condotta, o quella di chiunque altro, se salisse a tali vertici di potenza, ricalcherebbe perfettamente il contegno da noi tenuto in questa occasione»¹².

⁹ C. SCHMITT, *Principi politici del Nazionalsocialismo*, con un saggio introduttivo di D. CANTIMORI, Firenze, Sansoni, 1936. Sulle vicende editoriali del testo, si veda D.G. BIANCHI, *Amico-nemico: la dicotomia del realismo politico*, in C. SCHMITT, *Sul concetto di politica*, trad. di D. CANTIMORI, Milano, Mimesis, 2013, pp. 7-21.

¹⁰ Cfr. il pezzo scritto in occasione della morte del politologo tedesco: G. MIGLIO, *Carl Schmitt o l'ultimo dei classici*, in «Il Sole 24 Ore», 17 aprile 1985 (ora in G. MIGLIO, *Sulla bara di Carl Schmitt*, in G. MIGLIO, *Le regolarità della politica*, vol. II, pp. 1075-1079).

¹¹ Per una puntuale ricostruzione di questo percorso migliano, si veda il lavoro di D. PALANO, *Geometrie del potere: materiali per la storia della scienza politica italiana*, Milano, Vita e Pensiero, 2005, pp. 289-450 (il volume è dedicato alle figure di Giuseppe Maranini e Gianfranco Miglio).

¹² TUCIDIDE, *La Guerra del Peloponneso*, Introduzione e traduzione di E. SAVINO, Milano, Garzanti, 1988, p. 377.



Nelle sue lezioni di *Scienza della politica*, recentemente pubblicate insieme al corso di *Storia delle dottrine politiche*, nella parte introduttiva Miglio indicava gli autori che considerava i «principali contributori della disciplina», dando compiuta motivazione dell'inserimento di ognuno di loro in questa particolare galleria del realismo politologico. Nel contempo, poneva un'avvertenza estremamente significativa: le «grandi personalità che costellano la Scienza della politica provengono da epoche di profonda crisi del sistema politico storico che hanno di fronte»¹³. In altre parole, interpretava la crisi come un momento di transizione, come un passaggio storico che comporta delle negatività – la messa in discussione di un quadro di stabilità – ma nello stesso tempo reca con sé le potenzialità del tempo nuovo¹⁴. La crisi è difficoltà e sofferenza, nell'immediato, per diventare poi rinnovamento e ricostituzione delle energie che permettono a una comunità – che in ciò è paragonabile a un essere vivente – di rigenerare le proprie risorse e continuare a vivere più forte di prima. I classici a cui riservava questo ruolo di vette del realismo politico e, nel contempo, anelli di congiunzione fra epoche diverse, stagioni di transizione che avevano conosciuto momenti di crisi e rinnovamento dei sistemi politici occidentali erano, oltre a Tucidide, Machiavelli, Bodin e Hobbes (insieme), Tönnies, Weber, Mosca e Pareto (insieme) e, infine, Schmitt. In riferimento a questi autori nel loro insieme, Miglio annotava conclusivamente che, in nome dell'approccio realistico alla politica, era

«ormai possibile tentare – con una ipotesi più generale circa la struttura e la dinamica della 'sintesi politica' – l'unificazione, in un solo e comprensivo sistema, delle 'verità parziali' di Tucidide (la 'regolarità' della ricerca del dominio 'esterno'), di Machiavelli (la 'regolarità' degli egoismi concorrenti), di Bodin (la 'regolare' presenza in ogni sistema politico del capo decisivo), di Hobbes (il 'regolare' carattere fittizio di ogni comunità, e la radice ultima della rappresentanza politica), di Mosca e Pareto (la 'regolarità' della 'classe politica'), di Tönnies (la 'regolarità' della antitesi Comunità-Società), di Weber (la 'regolarità' delle forme ideologiche di legittimazione), e infine di Schmitt (la 'regolarità' della contrapposizione "amicus-hostis")»¹⁵.

3. Studiare la politica con metodo positivo

Si vede da subito come in Miglio la storia del pensiero politico si intrecci in modo stretto con la teoria politica. Lo si nota anche dalla scansione dei due corsi che a partire dalla fine degli anni Sessanta tenne regolarmente alla facoltà di Scienze politiche dell'Università Cattolica, di cui fu preside ininterrottamente dal 1959 al 1988. Il corso di *Storia delle dottrine politiche* temporalmente arri-

¹³ G. MIGLIO, *Lezioni di politica. 2 Scienza della politica*, p. 45.

¹⁴ Cfr. G. PASQUINO, *Crisi*, in *Dizionario di politica*, diretto da N. BOBBIO, N. MATTEUCCI e G. PASQUINO, Torino, Utet, 1983, pp. 293-296.

¹⁵ G. MIGLIO, *Presentazione*, in C. SCHMITT, *Le categorie del 'politico'*, p. 13.

vava fino agli autori tedeschi dell'Ottocento: Karl Marx e la triade Lorenz von Stein (1815-1890), Gustav von Schmoller (1838-1917) e Rudolf von Gneist (1816-1895) che aveva scoperto studiando la storia delle istituzioni e dell'amministrazione pubblica. Il corso di *Scienza della politica* (ri)partiva – se così si può dire – da dove era arrivato quello di storia delle dottrine politiche; in particolare, al suo interno, dedicava parecchio spazio alla dicotomia *obbligazione politica/contratto-scambio*, che Miglio riteneva d'aver mutuato da von Stein¹⁶, ma la cui scoperta considerava il suo specifico e originale contributo alla disciplina:

«[...] fra gli uomini sono possibili due tipi diversi, contemporanei ma non irriducibili, di rapporto: l'obbligazione-contratto interindividuale (in cui si cerca la soddisfazione di singoli, attuali e determinati bisogni, e da cui nasce quindi il 'mercato'); e il patto di fedeltà politico (in cui si cerca una garanzia globale per tutti i futuri, non ancora specificati bisogni esistenziali, e da cui nascono quindi appunto le 'rendite politiche')»¹⁷.

All'indicazione delle caratteristiche antitetiche dei due rapporti – orizzontale l'uno, verticale l'altro; volontario il contratto, coattiva l'obbligazione; rispondente ai bisogni individuali, l'ultimo, piuttosto che a quelli collettivi, il primo, ecc. – Miglio anteponeva la trattazione dei "contributori" di *Scienza della politica*, di cui si è detto. In definitiva, attraverso lo studio del pensiero politico aveva cognizione dei problemi in cui si erano dibattuti gli uomini di ogni tempo e luogo (almeno in Occidente), delle questioni che la problematica del potere non può mai eludere; nello stesso tempo ricercava la variabilità delle risposte a queste esigenze, la loro relatività, la stessa caducità degli schemi concettuali che lavorano per la legittimazione del comando politico. La frequentazione delle dottrine politiche aveva quindi una finalità poco innocente, perché era rivolta al dissodamento di quelle che nel suo lessico – originalissimo – andavano sotto il nome di *finzioni*. Si trattava degli schermi, delle maschere di cui il potere si serve per non rivelare il suo volto, spesso sgradevole.

Il suo metodo di lavoro appariva ancora più complesso se si tiene conto degli aspetti propriamente epistemologici. Come si è detto, Miglio non amava la politologia empirica. Per meglio precisare questo punto, si deve dire che non credeva nella possibilità di applicare una metodologia puramente "quantitativa" alle scienze sociali (come veniva fatto, per esempio, dal *comportamentismo* allora in voga); nondimeno, anche la sua politologia era empirica, altrimenti non avrebbe potuto dirsi scientifica, ma lo era in termini "qualitativi". Gianfranco Miglio era uno scienziato serio e rigoroso e la metodologia era costantemente alla vetta delle sue preoccupazioni; era attento all'epistemologia e aveva seguito

¹⁶ Cfr. G. MIGLIO, *Lorenz Jacob von Stein*, in G. MIGLIO, *Le regolarità della politica*, vol. I, pp. 243-248.

¹⁷ G. MIGLIO, *Le trasformazioni del sistema economico*, in G. MIGLIO, *Le regolarità della politica*, vol. II, p. 620.



il dibattito scientifico che in essa si era svolto, su iniziativa di Karl Popper (1902-1994), a proposito del problema dell'*induzione* in logica¹⁸.

Miglio, che era positivista¹⁹ per scelta intellettuale (e forse anche per ascendenze familiari), intendeva applicare alle scienze sociali il metodo che è proprio delle scienze naturali. Di conseguenza, ciò significava per lui lavorare con metodologia induttiva, ricorrendo tuttavia – come si è detto – a materiale qualitativo, non quantitativo.

«Il processo conoscitivo – affermava Miglio – è un processo sempre volto alla ricerca di regolarità. Non c'è conoscenza se non di fenomeni ripetibili»²⁰. Ne era a tal punto convinto, che guardando al comportamento umano in ambito politico era stato colto dalla tentazione di farne una sorta di «etologia» sulla scia del lavoro di Konrad Lorenz (1903-1989). A tale proposito si deve ricordare che Miglio, durante il suo lunghissimo magistero al vertice della facoltà di Scienze politiche dell'Università Cattolica si fece promotore dell'assegnazione di una sola laurea *honoris causa* in Scienze politiche, e questa venne conferita proprio a Lorenz, il 20 maggio 1981. Vale la pena di riprendere le motivazioni addotte in quell'occasione:

«Le sue ricerche hanno condotto alla fondazione di una nuova branca della scienza: l'«etologia»: cioè la conoscenza del comportamento animale mediante il metodo dell'analisi comparata. Per questa via si va scoprendo l'unità fondamentale del comportamento degli essere viventi superiori, sia nelle sue radici innate, sia per quanto concerne il contributo dell'apprendimento. E da tali scoperte vengono conseguentemente chiariti anche alcuni essenziali aspetti dell'atteggiamento dell'uomo verso i propri simili e la natura circostante, con rilevante vantaggio per lo studio delle relazioni che si definiscono comunemente «politiche». Pure le acquisizioni di natura metodologica contenute nel libro *Die Rückseite des Spiegels* (1973) [trad. it *L'altra faccia dello specchio per una storia naturale della conoscenza*, Milano, Adelphi, 1974] costituiscono un punto di riferimento essenziale per l'ulteriore studio scientifico del comportamento umano. Per tutte queste ragioni, l'opera di Konrad Lorenz costituisce un contributo prezioso all'avanzamento della politologia»²¹.

Per Miglio la scienza non poteva che porsi l'obiettivo di scoprire le *regolarità* riscontrabili nella dimensione politica della vita dell'uomo: queste ultime venivano alla luce muovendo da ipotesi scientifiche che era necessario sottoporre a verifica empirica, che non aveva carattere sperimentale – come nelle scienze naturali – ma, riguardando l'uomo, doveva attingere dallo sterminato materiale offerto dalla *storia*. Questo paradigma metodologico era dotato di precise caratteristiche:

¹⁸ K. POPPER, *Logica della scoperta scientifica. Il carattere autocorrettivo della scienza* (1934), Premessa di G. GIORELLO, Torino, Einaudi, 1970, p. 5.

¹⁹ Si vedano le pagine dedicate al metodo nelle sue lezioni: G. MIGLIO, *Lezioni di politica. 2. Scienza della politica*, pp. 31-134. In proposito è pertinente anche D. PALANO, *Le geometrie del potere*, pp. 290 ss.

²⁰ G. MIGLIO, *Lezioni di politica. 2. Scienza della politica*, p. 85.

²¹ Il documento è stato gentilmente reso disponibile dal Rettorato dell'Università Cattolica, cui vanno i nostri più sentiti ringraziamenti.

«Operare un'analisi scientifica del comportamento politico significa muoversi alla scoperta di quali siano le regolarità dei fenomeni politici: un'operazione possibile soltanto attraverso la piena consapevolezza del metodo scientifico, che è essenzialmente *empirico*, non prescrittivo, ma soltanto *avalutativo (wertfrei)* e *predittivo*»²².

In altre parole, l'impresa scientifica di marca positivista (come la intendeva Miglio) doveva essere in primo luogo libera da prescrizioni valoriali, riguardando l'«essere» dell'uomo, non il suo «dover essere»; doveva prendere le mosse da dati di realtà, non da nozioni astratte, per identificare i comportamenti politici con elevata probabilità di regolare ripetizione, perché «quanto al conoscere, quello che a noi interessa è conoscere ciò che si ripete, che ha la possibilità di ripetersi»²³. Perché? In quanto «sopravvivere è conoscere e conoscere è proprio calcolare la ripetitività degli eventi, per riprodurre quelli favorevoli e allontanare quelli negativi»²⁴. Non leggi certe, ma ipotesi di regolarità altamente probabili in ordine al loro verificarsi; non previsioni relative a microfenomeni imponderabili, bensì ipotesi inerenti a macrofenomeni in grado di condizionare la generalità dei soggetti. In breve, *regolarità* non *leggi*, quindi proposizioni che non possano mai sottrarsi all'eventualità d'essere popperianamente «falsificate», a seguito di una verifica empirica che dovesse confutare i loro contenuti di verità²⁵.

Sempre in questa ottica «neo-positivista», e proprio negli stessi anni in cui la Cattolica assegnava la laurea *honoris causa* a Lorenz – che ancora oggi resta l'unico intellettuale dichiaratamente agnostico ad aver avuto questo riconoscimento da parte dell'ateneo fondato da padre Agostino Gemelli – Miglio dava vita alla collana *Arcana imperii* presso l'editore milanese Giuffrè. Il nome della collana, diretta dallo stesso Miglio, traeva ispirazione dal monumentale lavoro omonimo di Pietro De Francisci, uscito al termine degli anni Quaranta, in cui l'espressione *Arcana imperii* voleva designare, «sulle orme di Tacito, la trama segreta delle strutture politiche del principato» e, nel contempo, mettere in luce e interpretare «le forze generatrici di una serie di fenomeni politico-giuridici» che erano il frutto della «medesima antitesi irreducibile» o della «medesima alternanza perenne fra due principii che rispondono a diverse credenze, a diverse concezioni, a diversi atteggiamenti spirituali»²⁶. Pur tenendo conto di questa importante lezione, il programma di lavoro di Miglio aveva una calibratura epi-

²² G. MIGLIO, *Lezioni di politica. 2. Scienza della politica*, p. 82.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ivi*, p. 84.

²⁵ M. WEBER, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di P. ROSSI, Torino, Einaudi, 1958, pp. 241 ss. Si veda anche K. LORENZ, *L'altra faccia dello specchio*, pp. 17-46. È significativo il fatto che nella premessa metodologica al corso di *Scienza della politica* delle sue *Lezioni*, Miglio riprenda la distinzione posta da Wilhelm Dilthey (1833-1911) fra *Geisteswissenschaften* (scienze dello spirito) e *Naturwissenschaften* (scienze della natura) descrivendola con accenti nettamente critici: la definisce un «approccio ideologico», perché a suo avviso «tale era in realtà, anche se travestito da approccio metodologico-scientifico» (G. MIGLIO, *Lezioni di politica. 2 Scienza della politica*, p. 37).

²⁶ P. DE FRANCISCI, *Arcana imperii*, vol. I, Milano, Giuffrè, 1947, p. 15.



stemologica più attuale, perché intendeva utilizzare alcuni contributi provenienti dalle scienze naturali per studiare il comportamento politico dell'uomo, nella persuasione che la scienza moderna, per essere metodologicamente credibile, avesse bisogno di servirsi di un metodo unitario che accomunasse tutto l'ampio spettro delle discipline scientifiche, senza alcuna distinzione fra scienze esatte e scienze umane, scienze naturali e scienze storico-sociali, scienze *hard* e scienze *soft*. A questo proposito, la “declaratoria” riportata in calce a ognuno dei 35 volumi che, dal 1983 al 1995, uscirono nella collana è più chiara di ogni possibile commento:

«I volumi che vengono pubblicati in questa collana – testi originali o traduzioni – sono scelti in base ad un solo e fondamentale criterio: l'importanza che hanno avuto, o che stanno rivestendo, per la comprensione scientifica dei fenomeni e dei comportamenti politici, cioè per la conoscenza oggettiva delle ‘regolarità’ di questi. Sono quindi escluse le opere, o parti di opere, in cui prevalgano l'ispirazione ideologica, le scelte di valore, e i disegni operativi. [...] Il filo dell'interesse politologico viene seguito su tutte le frontiere della ricerca, in tutti i tempi [...]. Particolare attenzione ricevono comunque le ricerche storico-semantiche sui termini-concetti utilizzati in politica, e l'esigenza di superare il divario fra metodi e risultati di estrazione tradizionale (storica) e metodi e risultati di matrice naturalistica (biologica)».

Il primo volume pubblicato nella collana fu il contributo del “Gruppo di Milano” sulle riforme istituzionali. Seguirono poi il classicissimo di Otto Brunner, *Terra e potere* (curato da Pierangelo Schiera e tradotto da Giuliana Nobili), le ricerche sul concetto d'interesse di Lorenzo Ornaghi²⁷, le opere scelte di Lorenz von Stein (1815-1890) e *l'opera omnia* del marchese di Halifax (1633-1695), gli scritti di Emmanuel-Joseph Sieyès (1748-1836), di Herman Heller (1891-1933) e del cardinal Richelieu (1585-1642), un'antologia con scritti di Ludwig von Mises (1881-1973) e Friedrich von Hayek (1899-1992), un'antologia sulla psicologia politica, curata da Assunto Quadrio Aristarchi e, persino, un contributo dell'antropologo Robert Ardrey sull'uomo “cacciatore”²⁸.

Si leggevano in queste scelte due tratti caratteristici di Miglio, solo apparentemente contraddittori: la formazione culturale di un conservatore d'altri tempi e, insieme, l'apertura tinta di curiosità nella direzione di tutti i contributi scientifici, anche i più eterodossi e innovativi, purché fossero in grado di far progredire l'avamposto della conoscenza “positiva”. Metteva insieme così, per farle marciare parallelamente, «la ‘vecchia’ scienza politica europea di stampo realista e le nuove acquisizioni offerte dall'etologia e dalla sociobiologia»²⁹.

²⁷ L. ORNAGHI, *Stato e corporazione. Storia di una dottrina nella crisi del sistema politico contemporaneo*, Milano, Giuffrè, 1984 e G. MIGLIO (ed), *Il concetto di “interesse”*, Milano, Giuffrè, 1984.

²⁸ Tutti i volumi della collana sono indicati in D.G. BIANCHI, *Dare un volto al potere*, pp. 179-181.

²⁹ D. PALANO, *Arcana imperii. La ricerca sul ‘politico’ di Gianfranco Miglio*, in «Rivista di politica», 3/2011, p. 36.

Non senza sconfinare, talora, in qualche "tentazione" deterministica, come per esempio si avverte in queste parole del 1979:

«bisogna riconoscere che l'ipotesi formulata da Wilson nelle prime pagine di *Sociobiology*, per la quale tutti gli organismi viventi sarebbero soltanto lo strumento con cui l'acido desossiribonucleico (Dna) riesce a conservarsi (utilizzando soprattutto il meccanismo limbico-ipotalamico in cui si generano i nostri sentimenti), è di una bellezza abissale: perché potrebbe ricondurre tutte le "regolarità" biologiche alla fondamentale "regolarità" fisica della conservazione della materia»³⁰.

Miglio credeva molto nell'impresa scientifica, e capire quanto tale componente fosse importante è decisivo per interpretare il suo lavoro intellettuale. Se dopo questa lunga e complessa digressione epistemologica, torniamo ora a guardare ai suoi scritti scientifici, e in particolare alle sue lezioni universitarie, ne troviamo immediata conferma.

4. Obbligazione politica *versus* contratto-scambio

Nelle lezioni di *Scienza delle politica* è contenuto il cuore della teoria politica migliana. In esse Miglio segue la regola del transito dal "semplice al complesso"³¹, per avere la possibilità di riconoscere la struttura fondamentale dell'aggregazione politica: quest'ultima può essere riscontrata nelle sue forme elementari, quando gli uomini presero ad aggregarsi nell'età preistorica, principalmente allo scopo di dividersi le prede della caccia grossa. Un'analisi di questo genere consente di constatare il fatto che in tutti gli animali, e quindi anche nell'animale uomo, «emerge e si consolida una preoccupazione fondamentale circa la sopravvivenza e quindi il conseguente protendersi verso il futuro allo scopo di organizzarlo»³². L'organizzazione politica sarebbe la sovrastruttura di questa angoscia esistenziale, che si impossessa degli uomini nel momento in cui si rendono conto dell'incertezza e dell'indeterminatezza del loro *futuro*³³. Il

³⁰ G. MIGLIO, *Sua figlia, la biopolitica*, in «L'Espresso», n. 49, 9 dicembre 1979, ora in G. MIGLIO, *Dall'etologia alla sociobiologia*, in G. MIGLIO, *Il nerbo e le briglie del potere. Scritti brevi di critica politica (1945-1988)*, Milano, Edizioni del Sole 24 Ore, 1988, p. 101. Si veda anche G. MIGLIO, *L'insegnamento delle scienze (1977)*, in G. MIGLIO, *Le regolarità della politica*, vol. II, pp. 651-661. A proposito delle propensioni positivistiche di chiaro sapore deterministico di cui Miglio subiva il fascino, è degna di nota la presa di distanza di Pierangelo Schiera: «È bene precisare che chi scrive – che continua a considerare Miglio maestro principe, sia per le tematiche trattate che per il metodo impiegato – ha tradito il Maestro proprio in questo punto cruciale del suo percorso scientifico, e lo ha fatto in buona fede, a partire cioè dal più incisivo insegnamento da lui ricevuto: quello della storica determinatezza di tutto ciò che gli uomini (in particolare quelli occidentali e moderni) hanno nel tempo costruito per rendere migliore la loro convivenza, come pure di ciò che hanno elaborato per legittimare e comprendere quest'ultima» (P. SCHIERA, *Il problema dello 'Stato' e della sua 'modernità': Gianfranco Miglio dalla storia alla scienza politica*, in G. MIGLIO, *Genesi e trasformazioni del termine-concetto 'Stato'*, p. 6). Negli stessi termini si è espresso Carlo Galli: *Gianfranco Miglio: la sfida politologica*, in L. ORNAGHI – A. VITALE (eds), *Unità e multiformità della politica* (atti del convegno tenuto in occasione del 70° compleanno di Gianfranco Miglio, 24-26 ottobre 1988), Milano, Giuffrè, 1992, p. 312.

³¹ G. MIGLIO, *Lezioni di politica. 2. Scienza della politica*, p. 145.

³² *Ivi*, p. 146.

³³ Cfr. G. MIGLIO, *Il tempo come elemento psicologico nel processo politico (1981)*, in G. MIGLIO, *Le regolarità della politica*, vol. II, pp. 791-797. Cfr. anche L. ORNAGHI, *Il biologo della politica*, in «Il Sole 24 Ore», 6 agosto 2006, p. 35.



punto è talmente importante da riuscire, da solo, a definire il concetto stesso d'obbligazione politica:

«L'oggetto dell'obbligazione politica è sostanzialmente una garanzia che cerchiamo di assicurarci di fronte a bisogni che sono globalmente esistenziali, ma che non sono ancora specificati»³⁴.

Come si è detto, per Miglio le relazioni interindividuali appartengono a due categorie: da un lato, esse sono di natura politica, dando luogo all'obbligazione di cui sopra, dall'altro hanno un carattere privato e si servono quindi dello strumento contrattuale. La prima è la dimensione della *politica*, la seconda del *diritto*: con il primo strumento gli uomini assicurano il proprio destino (per quanto possibile); con il secondo soddisfano i bisogni immediati con un approccio di tipo utilitaristico. Da un lato abbiamo il patto di fedeltà verso un potere superiore, che ha il compito di prendersi cura dei suoi sottoposti; dall'altro, un rapporto orizzontale che trova la sua ragion d'essere nella convergenza di due interessi di natura particolare (*do ut des*).

Ne scaturisce così un quadro articolato di caratteristiche proprie dell'obbligazione politica e del contratto-scambio che può essere rappresentato sinteticamente in questi termini:

	Obbligazione politica	Contratto-scambio
	<i>Politica</i>	<i>Diritto</i>
Oggetto	imprecisato	specifico
Soggetti	il più possibile <i>irresponsabilità</i>	limitato (idealmente due) <i>responsabilità</i>
Limiti	esclusività	non esclusività
Contenuti	fedeltà al capo	libertà contrattuale
Durata	illimitata	limitata (idealmente istantanea)
Struttura	verticistica e coattiva	orizzontale e volontaria

Fonte: lo schema è una semplificazione di quello che si trova in G. MIGLIO, *Lezioni di politica. 2. Scienza della politica*, p. 184.

Le due fattispecie della vita sociale degli uomini, quella pubblica in cui agisce la politica e quella privata signoreggiata dal contratto, hanno infatti una di-

³⁴ G. MIGLIO, *Lezioni di politica. 2. Scienza della politica*, p. 153.

versa scansione in merito all'*oggetto* del vincolo, ai *soggetti* che sono coinvolti, alle varie caratteristiche del rapporto per i suoi *limiti*, *contenuti*, *durata* e *struttura*³⁵.

L'*oggetto* dell'obbligazione politica è per sua natura imprecisato, e proprio per questo ha un'ampiezza considerevole. È una sorta di "cambiale in bianco" di cui dispone il decisore politico nella sua offerta di garanzia per il futuro dei governati che stanno sotto di lui. Di contro, l'*oggetto* del rapporto contrattuale non può essere generico, perché un contratto è tanto più efficace quanto è meglio specificato l'*oggetto* che motiva le parti (non a caso, se l'*oggetto* non ha contorni precisi, oltre che illeciti, il contratto è nullo).

I *soggetti* dell'obbligazione politica sono tutti coloro che fanno parte della comunità, nessuno escluso, mentre nel rapporto contrattuale, per sua natura utilitaristico, i soggetti coinvolti sono idealmente due, perché tante sono le parti che sottoscrivono un negozio giuridico. La relazione contrattuale risponde alla logica del *pacta sunt servanda*, perché è un rapporto responsabilizzante che vincola alle conseguenze delle proprie azioni; per quanto l'obbligazione politica possa avere una forte intensità, viceversa, non potrà mai avere dei contenuti precisi in termini di responsabilità.

I due rapporti hanno dei *limiti* e *contenuti* diversi: l'obbligazione politica ha natura esclusiva, il contratto-scambio è invece aperto. Il vincolo politico richiede l'esclusività nel senso che non è possibile un rapporto di lealtà e fedeltà multiplo e aperto nella sfera politica; non così per la relazione contrattuale, che si può estendere ovunque vi siano individui interessati a relazionarsi. La *struttura* del rapporto è infatti ben diversa: l'obbligazione politica è verticistica, avendo in apice il capo politico; il contratto-scambio è orizzontale, e in quanto tale attivabile e reversibile su base volontaria.

Anche la *durata* non è analoga. L'obbligazione politica ha durata indeterminata, perché altrimenti avrebbe minor intensità: in politica l'eternità è una di quelle categorie che trovano spazio con una certa frequenza, di certo superiore a quanto avvenga negli altri contesti della vita sociale. In particolare, il contratto è tanto più funzionale quanto più immediata è la sua esecuzione.

A cosa mira questa complessa impalcatura teorica? A segnalare con nettezza l'irriducibilità della politica al diritto: come si può vedere dal carteggio privato, su questo punto Miglio è stato ancora più radicale di Carl Schmitt, che pure aveva pensato le "categorie del politico"³⁶. A questo quadro teorico già molto significativo, Miglio aggiungeva poi la fenomenologia della "rendita politica" a premio dell'obbligazione politica: la classe politica, moschianamente intesa,

³⁵ G. MIGLIO, *Lezioni di politica. 2. Scienza della politica*, pp. 153-184.

³⁶ D.G. BIANCHI, *Dare un volto al potere. Gianfranco Miglio fra scienza e politica* (in Appendice il carteggio Schmitt-Miglio), Milano, Mimesis, 2012, pp. 139-171.



non solo ha un proprio *séquito* di governati, ma anche – nella versione di Miglio – un ceto intermedio che collabora stabilmente con essa – gli *aiutanti* – a cui è affidato il compito di offrire le prestazioni tecniche e di pensare le “formule politiche” in grado di dare legittimazione al regime³⁷. Le rendite politiche premiano la classe politica e il suo *séquito*, fra cui opera l'aiutantato come ceto tecnico; tali rendite sono appetibili perché, diversamente dalle “rendite private” – Miglio chiamava così il profitto che deriva dall'attività imprenditoriale – hanno la caratteristica di non essere aleatorie, ma *garantite*³⁸. Da sempre chi governa vive alle spalle di chi produce ricchezza: il meccanismo della rendita politica fungeva così da elegante messa appunto di questo aspetto nella cornice più ampia della sua teoria dei rapporti politici.

Per Miglio non vi era quindi una differenza sostanziale fra quanto avveniva nelle società elementari, dedite alla caccia grossa, e quanto si verifica nelle moderne società complesse: il decisore politico esercita il suo potere, in primo luogo, per assegnare le rendite politiche al suo *séquito*, perché – come si è visto – la politica risponde a bisogni di natura esistenziale, che riguardano essenzialmente la protezione e il sostentamento del “vertice basso” dell'obbligazione politica. La teoria migliana trova così il suo punto di chiusura negli aspetti “materiali” della vita pubblica, fedele al principio di realistica concretezza che si è data.

Guardando ancora per un attimo alla speculazione di Miglio, la disponibilità delle sue *Lezioni* consente di “tentare” un inquadramento quasi sistematico – o almeno organico – della sua teoria politica, dedicando ancora qualche riga alla *classe politica*. Abbiamo avuto modo di dire come quest'ultima sia, per Miglio, non dissimile dall'omonimo concetto moschiano; pensando soprattutto al ruolo svolto dai chierici del tardo Medioevo e dai legisti della prima età moderna in relazione alla propedeutica concettuale e giuridica inerente allo Stato moderno, tuttavia Miglio vi introduce un ulteriore gruppo, posto a metà strada fra governanti e governati: l'*aiutantato*. Qual era – e qual è – il loro compito? Basta una formula weberiana per spiegarlo in modo efficace: il leader – Miglio avrebbe detto il *ductor* – vive *per* la politica, l'aiutante vive *con* la politica³⁹. Le “teste d'uovo” – come lui chiamava gli intellettuali – pensano le *finzioni* politiche – in pratica le ideologie – che servono alla classe politica per avere il consenso dei governati. Ridotto molto all'osso, lo studio della teoria politica nella storia fini-

³⁷ G. MIGLIO, ‘Classe politica’ e ‘ideologia’. *Due superabili frontiere nella teoria moschiana del rapporto governati-governanti* (1981), in G. MIGLIO, *Le regolarità della politica*, vol. II, pp. 833-843.

³⁸ G. MIGLIO, *Lezioni di politica. 2. Scienza della politica*, pp. 320 e ss. In argomento, si veda anche L. ORNAGHI, *Oltre la rendita politica: la vocazione originaria dell'impresa*, in *Omaggio al professor Gianfranco Miglio: Stato e Mercato. Partner o antagonisti? Novità e speranze per la piccola e media impresa* (Atti del Convegno, Villa Olmo – 6 dicembre 2001), Como, Api, 2002, pp. 34-41.

³⁹ G. MIGLIO, *Lezioni di politica. 2. Scienza della politica*, pp. 362 e ss. (in particolare si veda la struttura della sintesi politica: schema a p. 366).

rebbe allora per coincidere con l'identificazione delle "pensate" che l'*aiutantato* – il ceto degli aiutanti del potere – delle varie epoche ha messo a disposizione dei politici per agevolare la loro azione di governo: l'aspetto di cui Miglio dava conto, in termini intellettuali, nel suo corso di *Storia delle dottrine politiche*. In una parola: le ideologie, oppure le "finzioni" in una terminologia ancora più specificamente migliana⁴⁰.

Perché questo ruolo è tanto importante? Banalmente perché senza un minimo di consenso nessuno è in grado di governare, neppure il più feroce dei dittatori; più in profondità, per un'altra ragione, che Miglio chiarisce in questo modo: «Cosa identifica una classe politica? L'analisi storica ci dà una risposta: le classi politiche si autoidentificano attraverso l'*ideologia politica*»⁴¹.

La narrazione che copre la realtà del potere finisce così per diventare il suo tratto identificativo, il lato che resta visibile al pubblico e che nasconde quanto vi è da celare. Ma – avverte Miglio – esattamente come le classi politiche si avvengono nel processo storico, nello stesso modo «tutte le ideologie invecchiano e sono destinate a scomparire»⁴². Si capisce allora come il concetto di classe politica, e con esso quello delle finzioni ideologiche, sia un elemento di "chiusura" del sistema teorico di Miglio, che in nome del realismo sembrava invece assegnargli pochissima importanza. Il fatto di rifiutarle sul piano metodologico spinge Miglio a dare loro una precisa collocazione teorica, che risulta tutt'altro che marginale. Si disegna così una circolarità che, in prima battuta sembrerebbe mettere "fuori gioco" le idee politiche, ma poi assegna loro il compito di facciata della sua architettura teorica: se ci è consentito il parallelo, il rapporto problematico che Miglio istituisce fra politica e ideologia ricorda, per certi aspetti, il verso classico dell'elegia latina *nec tecum possum vivere nec sine te*. E di fatto lascia aperta la porta proprio in quella direzione, in ordine alla fase in cui, nell'ultimo decennio di vita, passerà dalla *Wissenschaft als Beruf* alla *Politik als Beruf*.

4. Conclusioni (o quasi): il "costituzionalismo controfattuale"

L'avventura politica in cui Gianfranco Miglio si è gettato dopo il collocamento a riposo ha creato non poco imbarazzo in molti che con lui avevano consuetudine: *in primis* sembrava stridere la collocazione partitica che si era scelto nonostante il suo caratteristico *aplomb* cattedratico, che poche volte tendeva a ridurre la distanza dall'interlocutore che gli stava di fronte; più in profondità,

⁴⁰ In proposito si vedano gli schemi che raffigurano il diverso beneficio che deriva dalle rendite politiche al séguito generico e alla cerchia ristretta degli aiutanti: cfr. G. MIGLIO, *Lezioni di politica. 2 Scienza della politica*, pp. 331 e 333. In questa stessa ottica viene data rappresentazione della spogliazione a cui sono sottoposti i nemici vinti: *ivi*, p. 335.

⁴¹ G. MIGLIO, *Lezioni di politica. 2 Scienza della politica*, p. 300.

⁴² *Ivi*, p. 319.



era difficile vedere una coerente continuità che unisse lo studioso “realista” al polemista degli ultimi anni, dedito a pubblicare *pamphlet* politici (e per molti versi anche ideologici!) con compulsiva dedizione.

Scavando nell’analisi, tuttavia, l’elemento di congiunzione lo si può riscontrare nella bivalenza del concetto d’“ideologia” che è presente nella sua teoria politica e che sembra a prima vista respingerla pregiudizialmente, ma nel contempo – come già si è detto – le riconosce un carattere strutturale nell’articolazione concreta dei rapporti politici fra governanti e governati. Sono contraddizioni che incrinano la sua costruzione teorica? Forse, ma più probabilmente sono componenti che la rendono ancora più complessa, e quindi necessaria di ulteriore studio e approfondimento.

A questo proposito facciamo un breve esempio, facendo perno sul tema controfattuale delle “costituzioni mancate”, tematizzato da Miglio negli ultimi anni d’attività, esattamente in quel torno di tempo – cruciale dal punto di vista intellettuale – in cui era già “fuori ruolo” ma non ancora senatore (1988-1992). In questo torno di tempo vi era stata la caduta del muro di Berlino e la fine del comunismo “realizzato”, fatti storici che l’avevano convinto dell’apertura di una stagione politica totalmente nuova, che avrebbe portato a profondi rivolgimenti in seno alla struttura stessa dello Stato moderno⁴³.

Il tema è stato solo accennato dall’ultimo Miglio, senza ricevere una compiuta trattazione. Apriamo allora una semplice parentesi esemplificativa, prendendo le mosse da una delle provocazioni politiche e intellettuali a cui il politologo comasco non raramente era aduso:

«Io sono per il mantenimento anche della mafia e della ‘ndrangheta. Il Sud deve darsi uno statuto poggiante sulla personalità del comando. Che cos’è la mafia? Potere personale, spinto fino al delitto. Io non voglio ridurre il Meridione al modello europeo, sarebbe un’assurdità. C’è anche un clientelismo buono che determina crescita economica. Insomma, bisogna partire dal concetto che alcune manifestazioni tipiche del Sud hanno bisogno di essere costituzionalizzate»⁴⁴.

Si trattava di una vecchia convinzione di Miglio, molto più innocua di quanto potrebbe sembrare a prima vista, che aveva espresso in modo compiuto nell’ultimo saggio antologizzato dagli allievi nel 1988⁴⁵, e poi ripreso più volte, ma sempre in modo frettoloso e sommario. Ribadendo uno dei punti più caratteristici della sua riflessione, il politologo comasco sosteneva che la cultura po-

⁴³ «La nostra è [...] l’epoca della progressiva scomparsa dello Stato così come lo abbiamo conosciuto per circa quattro secoli», (G. MIGLIO, *Uno scienziato politico davanti a se stesso*, a cura di A. CAMPI – A. VI-TALE, in «Rivista di Politica», 3/2011, p. 214: la data dell’intervista è 30 giugno-1° luglio 2000). In proposito si veda anche D.G. BIANCHI, *Dare un volto al potere*, pp. 91-97.

⁴⁴ Si tratta di una vecchia intervista che «Il Giornale», allora diretto da Mario Cervi, pubblicò il 20 marzo 1999 a firma di Roberto Lorenzetto. Il testo è stato poi incluso nel libro S. LORENZETTO, *Dimenticati: dove sono finiti gli italiani famosi*, Introduzione di E. BIAGI, Venezia, Marsilio, 2000.

⁴⁵ G. MIGLIO, *Una Repubblica ‘mediterranea’?*, in G. MIGLIO, *Le regolarità della politica*, vol. II, pp. 1095-1104.

litica e istituzionale dell'Occidente aveva puntato le sue carte sull'impersonalità del comando, e quindi sul primato della legge, pervenendo così all'idea dello Stato di diritto. O meglio, lo si poteva dire dell'Europa "fredda", cioè del mondo franco-germanico e anglosassone; le civiltà più antiche, sorte nel bacino del Mediterraneo – e cioè quella semitica, greco-latina e islamica, sino al feudalesimo (che legava al tardo impero romano, e quindi alle influenze "persiane" che questo aveva inglobato dopo l'avventura di Alessandro) – si erano basate invece sul modello personale del comando, dove alla fedeltà nei confronti del potere corrisponde la protezione (e i benefici) che quest'ultimo offre. La Riforma protestante, agli albori dell'età moderna, non aveva fatto altro che confermare questa attitudine: i protestanti infatti erigevano il testo rivelato al di sopra dell'interpretazione teologica che il Cattolicesimo romano riconosceva al clero. Non a caso, una parte parlava d'individuo, l'altra di persona, con il diverso significato che queste due parole conservano. Infatti:

«Dalla matrice calvinista è uscita (con la laicizzazione del 'diritto naturale') la concezione secolare dei pubblici poteri, e l'idea dello Stato 'di diritto', come sistema di norme impersonali, tanto estese ed efficaci da costituire un meccanismo automatico ('ordinamento') capace di 'governare' senza gli uomini ('regnano' le leggi)»⁴⁶.

Nell'ultimo Miglio, l'evocazione della "Repubblica mediterranea" era complementare al tema delle "Costituzioni perse o mancate", che venendo meno avevano impedito un diverso sviluppo della storia moderna. Fra queste il primo posto spettava allo Stato d'Antico regime (*Wohlfahrtsstaat*), che aveva caratteristiche specifiche e originali a cui Miglio aveva dedicato molti sforzi nella sua attività di ricerca:

«I Paesi di civiltà germanica – soprattutto l'impero asburgico e la Prussia, ma anche altri principati minori dell'Europa centrale – poterono utilizzare due formidabili punti di partenza, che altrove non c'erano: la precettistica tecnico-economica della Cameralistica (formatasi tra il Seicento e il primo Settecento) e la coeva dottrina giuridico-politica delle grandi università, tutta incardinata sull'idea del *Polizeistaat*, dello "Stato interventore", e culminata nelle eccezionali prestazioni teorico-pratiche di Christian von Wolff»⁴⁷.

In Italia – o meglio – nell'Italia pre-unitaria, vi era stato il periodo teresiano nel Lombardo-Veneto che si era tinto di questa cultura politico-amministrativa, ma in modo sporadico e momentaneo, sebbene avesse dato luogo a istituti – si pensi al catasto – che esistono ancora oggi, sebbene aggiornati.

Di conseguenza, per Miglio non si poteva che trarre la conclusione che il problema italiano era soprattutto quello di volere istituzioni europee, orientate all'impersonalità del comando, quando invece la cultura del nostro Paese è prevalentemente mediterranea; sarebbe stato meglio, invece, produrre degli sforzi

⁴⁶ *Ivi*, p. 1099.

⁴⁷ G. MIGLIO, *Una Costituzione per i prossimi trent'anni. Intervista sulla Terza repubblica*, a cura di M. STAGLIENO, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 13; sul punto si veda anche G. MIGLIO, *Risponde*, in L. ORNAGHI – A. VITALE (eds), *Multiformità ed unità della politica*, pp. 403-410.



per identificare le forme di potere personale che avrebbero potuto essere “legalizzate” e filtrate dalla civiltà del diritto, recuperando così la seconda “costituzione mancata”, quella appunto della *Repubblica mediterranea*. In proposito lasciamo la parola al politologo comasco:

«Tutta la storia delle libertà ‘costituzionali’ in Occidente può essere considerata come un interminabile lotta per sostituire al comando personale (del feudatario, del principe, del giudice) la sovranità della legge. [...] I nostri costituenti avevano naturalmente dinanzi ai loro occhi questo modello [...] ma, come tutti sanno, le nostre istituzioni funzionano male proprio perché hanno cominciato molto presto a scostarsi, in misura macroscopica, da tale paradigma. [...] Questo atteggiamento, tuttavia, non nasce da una pura vocazione per l’illegalità: ma discende da un modo di concepire le relazioni umane, ‘totalmente altro’ rispetto al gusto occidentale per l’impersonalità del comando: fa capo cioè alla convinzione che, a comandare, non possano (e quindi non debbano) essere le prescrizioni astratte, ma le persone concrete in grado di farsi obbedire; e che quindi ogni individuo – in linea di fatto – non sia soggetto alla legge, ma a questo o a quel ‘protettore’ più o meno potente. [...] questo modo di pensare si traduce in un ordinamento (di tutto rispetto) fondato principalmente sul vincolo personale [...]: vincolo che si concreta da un lato nell’obbligo di fedeltà, e dall’altro nel dovere di protezione»⁴⁸.

Consapevole d’aver catturato un concetto acuto, si faceva prendere la mano arrivando a sostenere che si dovesse “costituzionalizzare” la Mafia: si trattava naturalmente di una provocazione, anche se era corretta la diagnosi che vedeva in essa l’espressione al massimo grado d’intensità del sinallagma “fedeltà-protezione” che si trova nel potere personale. A scanso di grossolani equivoci è bene riportare subito anche questo passaggio delle sue parole:

«Tuttavia sia chiaro: se s’instaurasse realmente e ufficialmente questo modello mediterraneo (che andrebbe probabilmente bene per la maggioranza degli Italiani) io mi trasferirei a Berna o a Colonia: perché appartengo alla categoria degli Italiani “europei” e non “mediterranei”»⁴⁹.

Nell’ultima sua fatica letteraria, *L’Asino di Buridano*, si era soffermato a lungo sul dualismo Nord-Sud, trattando il problema in chiave storica e politica a partire dall’Unità d’Italia. Era talvolta tentato di credere che la gente del Nord fosse stata contaminata dallo spirito “germanico” della libertà⁵⁰, ma poi si arrendeva all’evidenza che l’Italia era un’unica repubblica “mediterranea” con gradi diversi d’intensità al suo interno. Che fare allora? Forse lo stesso “decisionismo funzionale”⁵¹, a cui aveva dedicato tante energie, tentava di dare una risposta a questo problema, cioè al fatto che gli italiani non erano fatti per il po-

⁴⁸ G. MIGLIO, *Una Repubblica ‘mediterranea’?*, in G. MIGLIO, *Le regolarità della politica*, vol. II, p. 1097.

⁴⁹ G. MIGLIO, *Una Costituzione per i prossimi trent’anni*, p. 12; sul tema si veda V.E. PARSI, *La clientela. Per una tipologia dei legami personali in politica*, in «Filosofia politica», II, 2/1988, pp. 411-434.

⁵⁰ G. MIGLIO, *L’asino di Buridano. Gli italiani alle prese con l’ultima occasione di cambiare il loro destino*, Venezia, Neri Pozza, 1999, pp. 37 e ss. Si veda anche D.G. BIANCHI, *La ricerca di un modello politico*, in G. MIGLIO, *Discorsi parlamentari*, pp. 59-72.

⁵¹ Cfr. D.G. BIANCHI, *Il “decisionismo funzionale” di Gianfranco Miglio*, in «Rivista di politica», 3/2011, pp. 129-142.

tere impersonale, ma avevano bisogno d'identificare l'autorità in un volto. Servivano però delle garanzie⁵². Siamo convinti che l'adesione alle dottrine federali degli ultimi anni vada riletta anch'essa sotto la luce di quello che potremmo chiamare il "costituzionalismo controfattuale" – speculativo e quindi "ideologico" – a cui Miglio dedicò molte energie negli ultimi anni. Purtroppo la percezione che di Miglio è presente nel largo pubblico resta "leggera" rispetto al peso e alla statura dello studioso. Vittima della sua ingenuità, una cosa non aveva previsto: che giocando con i media – come lui fece magistralmente nel decennio dell'impegno politico – si finisce per affidare a questi ultimi l'attualità e la memoria della propria immagine. Con i rischi che ciò comporta: per i media "ideologo" di una parte politica era una consapevole semplificazione, molto vicina a una identificazione grottesca con un Mefistofele politico, quasi un contrappasso per uno studioso serio come lui. Lo si sapeva, ma prevaleva un'altra considerazione: quella locuzione suonava incredibilmente bene. E questo era più che sufficiente.

⁵² Per esempio, il bacino elettorale doveva essere abbastanza ampio da non permettere l'instaurarsi di vincoli clientelari – «La solitudine del vertice distrugge le clientele: soltanto i principi solitari e i presidenti "plebiscitari" spezzano i legami clientelari» (G. MIGLIO, *Una Costituzione per i prossimi trent'anni*, p. 12) – dovevano essere previste delle rigide incompatibilità al cumulo delle cariche; queste ultime non si dovevano reiterare, perché i costi del potere senza alternanza sono sempre superiori ai vantaggi d'avere – in ipotesi – anche il miglior governante della terra. Miglio era quindi realista quindi, ma liberale, forse più di quanto pensasse lui stesso.